



INTERNAZIONALE

CINA

Varato un piano d'azione per i diritti umani

Alla vigilia del 20 anniversario della repressione delle proteste di Piazza Tian'an-men, la Cina si è impegnata a promuovere i diritti umani con il primo «piano d'azione nazionale per i diritti dell'Uomo». Secondo quanto riferito dall'agenzia Xinhua, il progetto prevede una maggiore tutela legale e soprattutto diritti politici, riconoscendo che «la Cina deve affrontare sempre nuove sfide e ha di fronte a sé una strada lunga nei suoi sforzi per migliorare i diritti umani». Tuttavia ai diritti dell'uomo propriamente detti, il governo cinese antepone «la priorità della tutela dei diritti del popolo alla sussistenza e allo sviluppo», continua il documento di 52 pagine. «Lo Stato garantirà i diritti dei cittadini a criticare, a dare consigli, a denunciare o ad accusare gli organi dello stato o suoi funzionari». Lo scorso dicembre diversi militanti cinesi sono stati arrestati mentre si apprestavano a celebrare il 60/mo anniversario della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo.



STATI UNITI/CUBA

Obama allenta restrizioni a viaggi e rimesse verso l'Avana

Il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha ordinato ieri la revoca alle restrizioni ai viaggi e alle rimesse dei cubano-americani che hanno ancora parenti a Cuba. La decisione - ufficialmente per «rendere il popolo cubano meno dipendente dal regime castrista» - segna il primo cambio di rotta in decenni di frizioni tra Stati Uniti e Cuba e coincide con sforzi in corso in Congresso per la revoca totale dell'embargo americano. La direttiva allarga tra l'altro la gamma di oggetti che potranno essere spediti a Cuba per includere abiti, oggetti di igiene personale e attrezzature da pesca. Sarà tuttora proibito inviare doni ad alti funzionari del governo e del Partito Comunista cubano. L'annuncio, alla vigilia del Vertice delle Americhe che si aprirà questa settimana a Trinidad, risponde alle pressioni dei leader latino americani per una normalizzazione delle relazioni tra Stati Uniti e Cuba. Le limitazioni ai viaggi e ai trasferimenti di denaro furono introdotte dal presidente John F. Kennedy nel 1962, nell'ambito dell'embargo contro Castro e il suo governo rivoluzionario.

In breve

a cura della redazione esteri

AFGHANISTAN

I TALEBANI UCCIDONO ATTIVISTA DEI DIRITTI UMANI
Sitara Achakzai, attivista afghana per i diritti dell'uomo, è stata uccisa domenica a Kandahar. La donna, 52 anni, aveva vissuto in Germania negli anni di regime talebano ed era rientrata nel 2004 a Kandahar. Achakzai è stata uccisa mentre tornava a casa da una riunione del Consiglio provinciale. La sua morte è stata rivendicata dai talebani, che avrebbero ucciso anche un uomo e una ragazza, condannati a morte perché autori di una fuga d'amore quando lei era già fidanzata con un altro. La vicenda è stata resa nota da Hashim Noorzai, responsabile del Khash Rud un distretto della provincia sudoccidentale di Nimruz.

AFGHANISTAN 2

RAID DELLA NATO, STRAGE DI CIVILI

Almeno sei civili, tra cui una donna e due bambini, sono stati uccisi dai bombardamenti delle forze internazionali nel nord-est dell'Afghanistan: lo denunciano le autorità locali ed i parenti delle vittime, mentre l'Isaf non conferma. «Altri sette bambini sono rimasti feriti», ha dichiarato il governatore del distretto di Watapur, nella provincia di Kunar, Zalmay Yusufzai. L'Isaf - la coalizione a guida Nato - ha reso noto che «qualcosa è accaduto» domenica sera, ma ha sottolineato di non poter fornire ulteriori dettagli.

CISGIORDANIA

ISRAELE ARRESTA ATTIVISTA ITALIANA DI ISM

L'italiana Sara Pagani, militante di International solidarity movement, e Christian Beck, un cittadino tedesco, sono stati arrestati sabato scorso dall'esercito israeliano, mentre scortavano al lavoro i contadini di At-Tuwani, un villaggio palestinese i cui abitanti da anni subiscono le violenze dei coloni dell'area di Hebron. La presenza di volontari internazionali si rivela spesso indispensabile ai palestinesi per poter compiere attività elementari come recarsi ai campi o accompagnare i bambini a scuola senza restare vittime degli attacchi dei coloni. Ieri pomeriggio Pagani risultava ancora detenuta, mentre le autorità consolari italiane si erano attivate per sollecitarne il rilascio.

KOSOVO

INCHIESTA UE SU TRAFFICO ORGANI DA PARTE DELL'UCK

La procura della missione europea in Kosovo (Eulex) ha aperto un'inchiesta sul presunto traffico d'organi di cui è accusato l'esercito di liberazione del Kosovo (Uck). Lo ha reso noto, a quanto riferito da fonti ufficiali a Pristina, il capo di Eulex, Yves de Kermabon, durante una visita a Tirana, in Albania. Durante la guerra nei Balcani, esponenti dell'Uck avrebbero venduto organi espiantati ad alcuni prigionieri serbi. Le accuse all'Uck sono contenute in un dossier redatto nel 2004 dai ricercatori del Tribunale dell'Aja e dall'Unmik: gli espiantati sarebbero avvenuti in Albania, gli organi venduti in Turchia. Carla Del Ponte, ex procuratore capo del Tribunale penale internazionale per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia (Tpi), nel suo libro «La caccia, io e i criminali di guerra», ha scritto che durante i processi si scoprirono vari casi di reni ed altri organi prelevati a cittadini serbi del Kosovo nel 1999 e venduti a cliniche straniere.

LA CRISI A BANGKOK

Thaksin e l'élite democratica, il paese ostaggio di un doppio fallimento

Renato Novelli

La Thailandia - o sarebbe meglio usare il nome antico di Siam, per indicare il cuore profondo del paese - è oggi ostaggio di due fallimenti, diversi tra loro, ma ugualmente dannosi.

Il primo è quello dell'ex premier: condannato da un tribunale, abbandonato da una parte degli eletti nella sua lista, Thaksin Shinawatra cerca di evitare il suo allontanamento dal paese e dal potere con una mobilitazione radicale organizzata a tavolino.

Il secondo fallimento è quello di una élite politica che, guidata dal Partito democratico (al governo), è riuscita a non rispondere all'offensiva dei seguaci di Thaksin, a far invadere la sede del summit dei paesi asiatici da parte dei dimostranti e ad evitare l'assalto dei dimostranti all'auto del primo ministro. Un fatto simbolico anche se il capo del governo nell'auto non c'era. Autorevoli commentatori italiani, hanno accettato lo schema di Thaksin: un popolare premier populista, democratico e vincitore di elezioni contro una élite aristocratica. Un giudizio affrettato.

Quando vinse le elezioni nel 2001, Thaksin festeggiò girando all'impazzata con la sua costosa Porsche nel traffico di Bangkok. Poco dopo, quando assunta la carica di primo Ministro, passò il suo primo giorno in carica in compagnia dell'Assemblea dei Poveri, una Ong di base, attenta alla povertà e alla disuguaglianza nel paese.

L'esiliato che oggi invoca la democrazia, aveva scelto per il suo governo, il cosiddetto «Ceo approach»: Central Executive Officer, per indicare la concezione concreta dentro le parole. E ancora il programma dal titolo «un villaggio, un progetto», ma la pratica dominata dal finanziamento ai capi villaggio amici, insieme con il progetto di uno zoo africano nel cuore del paese. L'assistenza medica finalmente gratuita, ma lungo una corsia poco efficiente, buona per analisi, ma non per cure di livello più profondo. Malgrado il disincanto di molti poveri, Thaksin non ha avuto alternative credibili per anni nella Thailandia vera, fatta non solo di banchieri, operatori

finanziari, costruttori, nuovi ricchi ed operatori del terziario avanzato autodefiniti «New Thai», ma anche di piccolissimi imprenditori del turismo, del commercio, della produzione, di lavoratori risparmiatori, di poveri veri. Il confronto di oggi non è tra una concezione democratica e un'aristocrazia tradizionale, ma tra due reti politico-culturali. La monarchia, sacra e intoccabile, negli ultimi decenni è diventata la base di una rete che lo studioso Mc Cargo definisce come «network monarchy».

Una rete di istituzioni, di personaggi, di studiosi e operatori sicuramente conservatori illuminati, orientati alla difesa di valori come l'ambiente, la solidarietà, l'auto-sufficienza economica. Al network partecipano le élite militari che non intervengono più come nel passato per prendere il potere in proprio in dittature orientali, ma per condizionare e dirigere, anche con colpi di stato incruenti, lo svolgimento della politica «democratica», élite finanziarie e culturali, ma anche di gruppi locali e sperimentatori di vie alternative allo sviluppo selvaggio del capitalismo «made in Asia».

Thaksin ha costruito una sua rete, fin da quando era capo del governo, che era alternativa a quella della monarchia. Esiliato aveva ancora il controllo del governo, formato da amici del suo network. La mobilitazione delle camicie gialle, dura ed inedita, contro il governo della sua rete di stakeholders del potere, gli ha indicato la strada dell'insurrezione aggressiva e del colpo di mano. La élite politica a lui alternativa, espressione necessaria e parziale della rete conservatrice illuminata, si è dimostrata inefficiente ed ha subito lo scacco dell'aggressione delle camicie rosse fino all'eversione, ma forse oggi ha ripreso l'iniziativa.

Centinaia di Ong, di organizzazioni di solidarietà, di reti locali di produttori, di intellettuali, di interpreti del mondo locale reale, restano a guardare, fanno il tifo, rose contro Thaksin, ma con la prudenza degli spettatori. Qualcuno potrebbe osare più democrazia, come diceva uno slogan di Willy Brandt in Germania di tanti anni fa. Il problema non è solo thailandese e neppure solo asiatico.



MILITARI THAILANDESI NELLE STRADE DI BANGKOK. IN BASSO, L'OSPIZIO POLACCO DEVASTATO DA UN INCENDIO/FOTO AP

THAILANDIA • Vejajiva: l'esercito controlla le strade e i centri del potere

«Fine della rivolta» Il premier canta vittoria

Paola Desai

Una giornata di battaglie urbane a Bangkok, la capitale thailandese teatro da alcuni giorni di una dura protesta antigovernativa. Una battaglia urbana terminata con l'esercito che ha ripreso il controllo della zona centrale, verso il tramonto, ma solo dopo che l'esercito ha invaso le strade e sparato contro i manifestanti, che hanno risposto con bombe incendiarie e sassiole.

La giornata era cominciata prima dell'alba, quando migliaia di manifestanti - vestiti di camicie e cappellini rossi come una bandiera - hanno di nuovo invaso la piazza antistante al palazzo del governo, sfidando lo stato d'emergenza imposto domenica dal primo ministro Abhisit Vejajiva. Obiettivo della protesta è proprio lui: le camicie rosse (nessun riferimento a ideologie socialiste) sono sostenitori del deposto premier Thaksin Shinawatra, e ne chiedono le dimissioni. Le manifestazioni sono cresciute di intensità nei giorni passati: sabato i dimostranti erano riusciti a fare irruzione nel centro congressi di una località turistica vicina alla capitale e hanno mandato a monte il vertice dei capi di stato dell'Asean. E' allo-

ra che il governo ha chiamato in campo i militari. Ieri l'epilogo.

Prima dell'alba dunque le camicie rosse hanno bloccato il traffico, poi sono avanzate verso il palazzo del governo. Sul cammino hanno bruciato alcuni autobus. A metà giornata una tv thailandese ha mostrato anche un edificio governativo in fiamme. Per tutta la giornata è stato un avanzare e indietreggiare, con i militari che avevano avuto evidente ordine di moderarsi. Un portavoce dell'esercito ha confermato che gli uomini avevano ordine di non sparare proiettili veri - solo di tenere a bada la protesta.

Solo poco prima del tramonto i militari si sono fatti strada verso il palazzo del governo, caricando i manifestanti per sloggiarli, poi l'hanno circondato e bloccato gli accessi alla piazza per impedire il ritorno delle camicie rosse. Alla fine della giornata gli ospedali riferivano di 94 feriti, tra manifestanti e soldati, di cui 24 erano ancora ricoverati.

Nel pomeriggio era stata smentita la notizia di alcuni morti, diffusa con grande drammatizzazione dall'ex premier Thaksin, intervistato dalla Cnn dal suo esilio. Ma in serata la situazione era ancora confusa: scontri erano ancora segnalati in se-

rata, via via che le forze di sicurezza riprendevano il controllo delle vie centrali di Bangkok. E un ministro ha detto che una persona è morta negli scontri tra i contestatori e i residenti locali.

Se così sarà confermato sarà il segno di quanto drammatica la spaccatura che si è creata in Thailandia, paese una volta considerato tra i più stabili della regione. La polarizzazione è cominciata un paio d'anni fa, quando un ampio movimento di società civile (alla fine appoggiato dall'élite raccolta attorno alla monarchia e all'esercito) ha lanciato una campagna che ha portato alla deposizione di Thaksin, poi processato per malversazioni e abuso di potere. Solo che un anno dopo il partito da lui formato ha rivinto le elezioni e formato un nuovo governo: finché altre manifestazioni popolari l'hanno costretto alle dimissioni. Sull' sfondo, una spaccatura sociale tra il paese urbano e quello rurale.

E' un giorno nero per la Thailandia, anche perché non si vede una riconciliazione politica. Mentre i media rimbalzano accuse e ipotesi - che le camicie rosse, persone venute dalle regioni più povere e rurali del paese, siano per lo più disturbatori pagati.

KAMIEN POMORSKI • Vittime della miseria in una struttura priva delle più elementari norme di sicurezza

Rogo nell'ostello per homeless, 21 morti in Polonia

Mauro Caterina
VARSAVIA

Morire nella miseria, morire perché si è poveri. Le vittime dell'incendio divampato durante la notte del lunedì di pasquetta in un ostello per senza tetto a Kamien Pomorski, nel Nord Ovest della Polonia, sono prima di tutto vittime della povertà. Sono 21 al momento i corpi trovati carbonizzati dai vigili del fuoco, 20 i feriti tra cui un bambino di appena 8 mesi.

Ma il bilancio delle vittime è ancora provvisorio. Nell'ostello di tre piani erano registrate almeno 77 persone, in attesa di ricevere un alloggio dalle autorità locali. Lo ha reso noto Marcin Rodak, del centro nazionale emergenze. Non tutti coloro che erano registrati sono stati individuati. Quel che si teme è che il bilancio dei morti possa crescere, come ha sottolineato il portavoce dei vigili del fuoco

Pawel Fraczak, spiegando che sarà difficile identificare molte delle vittime perché i corpi sono stati completamente bruciati. L'incendio è divampato all'una di notte. I testimoni raccontano che l'edificio ha preso fuoco come una torcia: «Le fiamme avevano una velocità incredibile» ha detto alla tv locale TVN24 Daniel Kopalinski, uno dei soccorritori - i vigili sono stati costretti ad afferrare i bambini che i genitori lanciavano dalle finestre».

«C'erano delle scale, ma arrivavano solo al primo piano», ha raccontato un'altro testimone, Dariusz Janyszek, fratello di una delle vittime. In Polonia li chiamano «hotele socjalne», ostelli sociali. Sono case fatiscenti gestite dalle amministrazioni locali e vengono usate come strutture provvisorie per ospitare famiglie povere che non possono permettersi il lusso di una casa. Gli ostelli sociali sorgono un po' ovunque sul territorio nazionale e mancano delle più elementari misure di sicurezza. All'ostello di Kamien

Pomorski, la cittadina di 9.000 abitanti dove si è consumata la tragedia, mancavano le scale antincendio. Sono ancora ignote le cause che hanno scatenato le fiamme all'interno della struttura. Forse un fornello a gas che le persone ospitate negli ostelli usano per cucinare nelle camere, visto la mancanza di cucine in questo tipo di strutture. Il capo dello Stato, Lech Kaczynski, ha proclamato tre giorni di lutto nazionale.

Il primo ministro Donald Tusk si è recato nella cittadina ieri mattina assicurando che «l'aiuto sarà completo e garantirà ai sopravvissuti gli alloggi di cui avevano bisogno». Ora bisognerà mettere mano alle altre strutture e fare in modo che non si ripeta una simile tragedia. Anche a queste latitudini ci deve scappare il morto affinché si affrontino certi problemi. Essere poveri e non avere una casa per la propria famiglia è un dramma, morire perché non ci sono case sicure dove ospitare i poveri è una vergogna.

